

La città**Pasqui (Politecnico)
“Periferie, interventi mirati”**di **Luigi Bolognini** a pagina 5

L'intervista - Il docente del Politecnico

**Pasqui “Il centro
non trascina più
le periferie
e il disagio cresce”**di **Luigi Bolognini**

Probabilmente uno dei maggiori problemi della periferia a Milano è lessicale: «Dovremmo dire periferie, non periferia, è non è un dettaglio», spiega Gabriele Pasqui, professore ordinario del Dipartimento di Architettura e Studi urbani del Politecnico, che domani alle 18 parlerà sul tema invitato da **Fondazione Cariplo** assieme a Chiara Saraceno alla Biblioteca Chiesa Rossa in via San Domenico Savio 3.

Perché non è un dettaglio, professore?

«Perché dire periferia al singolare porta realtà diverse tra loro a essere accomunate semplicemente sulla base della distanza dal centro. E invece ci sono zone che hanno problemi di manutenzione degli edifici, altre dove c'è una forte immigrazione, altre senza verde. Servono quindi interventi diversi quartiere per quartiere, o appunto periferia per periferia. Inoltre non è che stare in centro sia sempre un vantaggio: pensiamo a via Gola, che è a ridosso dei Navigli, quindi una delle zone più dinamiche della città. Così come ci sono quartieri di periferia dove si sta più che discretamente, come il Gallaratese, che ha soprattutto famiglie italiane e anziane e pochi problemi di convivenza con gli stranieri».

Evitando di generalizzare, si può comunque tentare una fotografia delle periferie milanesi?

«Dopo la pandemia sta crescendo la polarizzazione: chi stava male prima del Covid ora sta peggio, pensiamo

— “ —
**Per uscire dal
degrado il Comune
deve fare da regista
e riunire associazioni
e privati**

**Una delle priorità
è piazza Prealpi,
che ha disagio
sociale, immigrati
e la criminalità**



Il Corvetto
Una delle zone su cui la **Fondazione Cariplo** sta investendo per il rilancio sociale



Gabriele Pasqui Insegna al Dipartimento Studi urbani

all'abbandono di massa delle scuole da parte dei figli di famiglie fragili. Chi era benestante magari ha migliorato, magari no, ma di certo ha accresciuto le distanze dalle fasce più povere».

Quindi nel complesso si sta peggio di prima?

«Ci sono stati miglioramenti come la partecipazione e tutto sommato anche la scuola. Per non dire della trasformazione di zone come Ponte Lambro. Ma i miglioramenti sono lunghi e difficili, i peggioramenti molto rapidi. In generale il reddito medio è calato. E soprattutto manca un fattore fondamentale: ai tempi del Boom degli anni Sessanta, Milano cresceva, ma tutta assieme, il centro trainava le periferie senza staccarsene. Adesso proprio questo spezzettamento, questa frammentazione, lo impediscono. E quindi cresce il disagio di chi non solo sta male, ma in più legge e sente parlare di una città ricca e felice, il che aumenta il risentimento e il senso di emarginazione».

Da tutto questo come si esce? Diversi i problemi, quindi diverse le politiche?

«Sì, ma all'interno di un piano unitario che deve vedere il Comune come primo attore e come regista, mettendo assieme anche enti come

l'Aler, le scuole, i servizi. Ci si era già provato con il primo Piano periferie, che poi però ha coperto tutta la città. Dopodiché, certo, le azioni vanno contestualizzate: a volte servono l'efficientamento energetico e l'ammodernamento edilizio, a volte

serve agire su dinamiche sociali. Senza contare il ruolo dei privati».

Come Fondazione Cariplo, di cui è ospite. Parliamo di questo progetto “La città intorno”.

«L'idea di base è condivisibile, pensare anzitutto ai giovani disperati, senza scuola e lavoro, i cosiddetti neet. E farlo puntando su cultura, associazionismo di base, gruppi già operativi, per innescare processi. Scegliendo poi due zone simbolo. Il Corvetto, che è ancora un quartiere unitario con il vecchio insediamento Aler, ma con una popolazione mutata, fatta di immigrati, con vulnerabilità sociale. E via Padova che invece è una zona variegata, accomunata solo dalla cattiva fama e dove per questo si deve reinvestire anche nell'immagine».

Che altro possono fare i privati?

«Tanto, capendo di chi parliamo. Privati come associazioni, enti benefici e cooperative agiscono naturalmente su questo e possono far parecchio per l'housing sociale, che non è una soluzione per gli ultimi, ma per impedire che il loro numero aumenti. E tante aziende sentono sempre più di avere una responsabilità sociale, per fortuna c'è ancora un buon capitalismo».

C'è qualche quartiere che ha bisogno più di altri?

«Il primo esempio è piazza Prealpi, che ha disagio sociale, una forte presenza migratoria e pure la criminalità organizzata. Lì fu uccisa la testimone contro la 'ndrangheta Lea Garofalo, E lì ci vorrebbe una politica decisa e di impatto».